

Capitolo 9 – “Eclipse”

L'operazione viene codificata sfruttando la provocazione dei terroristi con il loro sole nero... la nostra intenzione è quella di eclissare quel sole, così Carrani, abituato da buon “barba finta” a codificare tutto, propone di denominarla “Eclipse”, perché se la JZM ha oscurato Fiumicino, i Blacks useranno quell'oscurità per colpire e riprenderselo. Gianpaolo aveva proposto “Black Moles”, talpe nere, ma sembrava poco evocativo del significato recondito che assume per noi il tutto. Eclipse è quindi il nome in codice assegnato alla missione, comunicato anche a tutti i capisquadra, che ne iniziano la preparazione. Sono le 11:00 di giovedì 16 settembre... Restano 93 ore. La partenza dalla base viene programmata per il giorno successivo, alle 12:00 come da pianificazione, forse l'unico waypoint realmente confermabile, perché per tutti gli altri dipenderà dagli eventi, checché ne dica il crono approntato in briefing. Viene convocato un briefing operativo per le 08:00 dello stesso venerdì 17, briefing al quale partecipano tutti i capisquadra, i loro vice e l'intera linea di comando della task force, incluso il Generale e anche il Presidente, in arrivo da Roma per le 07:00. A quell'ora siamo tutti alle piattaforme per accogliere l'elicottero che sta scendendo dentro la montagna, mentre tutta la base è già in fermento e gli elicotteri schierati davanti agli shelters, in approntamento per la missione. Anche i VTLM sono pronti alla partenza, per raggiungere Fiumicino sia per via aerea, con gancio baricentrico sotto gli NH, che via terra, e fornire il necessario supporto tattico di interdizione. La prima cosa che il Presidente nota appena sceso dall'elicottero, sono proprio i LINCE, equipaggiati di ralla con le M41 da 14,7mm... Solo in un'altra occasione le avevamo usate, ma questa è storia passata. La sua prima frase evidenzia il livello di nervosismo: “Cristo Santo... vi preparate a una guerra...” – “Quello che in effetti è, Presidente... non c'è una cellula terroristica dentro l'aeroporto, c'è un mezzo reggimento. La ‘chirurgia’ non basterà, se ne deve fare una ragione”. Trompelli è stranamente meno diplomatico di me: “Per tua informazione: gli elicotteri sono armati, come anche gli elicotteri da combattimento e i droni. Ci auguriamo che nulla di tutto ciò si renda necessario, ma all'occorrenza useremo quello che serve...” – “Sembra una minaccia, Leonardo...” – “No, Mauro... è una promessa”. Resto sorpreso di risentire finalmente il vero BlackCOM Zero... evidentemente frequentare la base gli fa bene e spero faccia bene anche al

Presidente, che sinceramente sembra sull’orlo di una crisi diarroica. Ci avviamo a piedi verso OPCOM e sulla strada incontriamo il Sergente Pessano che viene a salutare il “suocero”. Si stringono la mano in modo abbastanza formale, lontani dalla confidenza che invece si era instaurata dopo il matrimonio con Francesca, ma il momento è complesso per tutti: “Come stai, Presidente?” – “Ho avuto momenti migliori, figliolo... Questo è un incubo su tutti i fronti” – “Francesca mi ha detto che nelle ultime settimane sei stato sotto pressione, ma nessuno poteva prevedere quanto accaduto” – “Già... speriamo di venirne fuori” – “Ci vediamo più tardi al briefing, ok?” – “Certo... mi auguro di arrivarci vivo, viste le premesse”, esclama indicando i VTLM con la testa. Saliamo le scale verso l’ufficio del Generale, incontrando molti dei ragazzi che si soffermano a salutare quello che è il loro Comandante in Capo, e lui ha per tutti un gesto di affetto, come sempre. Almeno quello non è cambiato, penso tra me e me. Nell’ufficio entriamo solo io, Trompelli, il Presidente e Roberto. Gli altri si congedano per preparare il briefing che avrà luogo a breve. C’è qualche istante di imbarazzo prima che il rospo salti fuori... ed è BlackCOM Zero a dare il via alle danze: “Che ti è successo, Mauro? Il mio Presidente, quello che ha creato questa task force con Marco Bertolano, si è rammollito?” Lui accusa il colpo, se lo aspettava... “Non hai idea di quello che mi stanno facendo passare, anche all’interno del mio stesso partito, Leonardo. Questa catastrofe non ci voleva, è la ciliegina sulla torta. In qualsiasi modo vada a finire, sarà la mia tomba, credimi...” – “Un po’ di fiducia non guasterebbe, Presidente...”, osserva Roberto, mentre io aggiungo a caldo: “Veramente pensa che gli italiani abbiano improvvisamente dimenticato tutto quello che è stato fatto in questi ultimi anni? Solo perché qualche avversario politico mira alla poltrona, magari supportato dai soliti media di parte, crede che questo possa condizionare il voto?” – “La politica è una brutta bestia, Colonnello. La gente dimentica in fretta quando qualcosa va storto: la guerra in Iran ha condizionato i mercati e i postumi della guerra in Ucraina si fanno ancora sentire. Le persone comuni guardano ai loro interessi, ai loro stipendi, al costo del denaro che fa impennare i mutui, al costo dei carburanti che lievita. E c’è sempre qualcuno che specula, sia a livello economico che politico, e non solo in Italia. Parlare con gli americani è diventato complicato, gli inglesi pensano solo alle loro beghe interne, gli israeliani sono ormai cani sciolti, inoltre contrastare l’immigrazione di massa dall’Africa è sempre più difficile. E meno male che almeno la criminalità organizzata l’abbiamo riportata sotto controllo, ma sembra essere un passato

lontano. Ci sono nuovi guai, nuovi problemi, nuovi nemici... Sono sincero, signori... io sono stanco”. A queste parole segue un silenzio pesante: sentire il proprio Presidente della Repubblica testimoniare un tale stato d’animo, soprattutto conoscendolo, evidenzia come i problemi del nostro Paese siano sempre presenti. Diversi, ma estremamente presenti. È il Generale a riportare l’attenzione alla realtà, tralasciando l’autocommiserazione e lo sfogo emotivo che forse la carica che Parmitano assume non gli consente facilmente... “Mauro... abbiamo una brutta gatta da pelare, e adesso dobbiamo occuparcene. Tra poco più di quattro ore la task force inizierà il dispiegamento e dobbiamo affrontare le questioni sospese. Ora”. Lui si siede sul divanetto di lato alla scrivania, poi commenta: “Questioni sospese... A cosa ti riferisci?” – “Agli americani... Vanno tenuti a bada” – “Per il momento staranno al loro posto, ma se dovesse verificarsi una escalation sarà difficile tenerli fuori” – “Evidentemente Sigonella non ha insegnato loro nulla”, ribatte Trompelli, ma il Presidente replica: “Forse neanche a noi, vista la fine che fece poi Craxi, no? In ogni caso la situazione è estremamente diversa” – “La situazione, ma non il principio di fondo. Siamo in territorio italiano e la risposta, qualunque essa sia, spetta solo a noi” – “La fai troppo semplice, Generale. Se l’operazione dovesse andare a puttane, il mio governo finirebbe allo stesso modo. E anche voi”. Mi intrometto con decisione: “Presidente, con tutto il rispetto... l’operazione è l’unica opzione che abbiamo. Abbiamo visto come gli americani abbiano risolto le loro crisi con ostaggi, non è che abbiano riscosso tutti questi successi in passato. Inoltre, credo che non abbiano il quadro completo della situazione come lo abbiamo noi ora: le immagini iniziali non sono state diffuse e non possono conoscere la reale entità del pericolo, altrimenti non parlerebbero di intervento ‘mirato’. Qui serve un’operazione militare massiccia: lei ha visto i numeri, no?” – “Certo. Ho visto i numeri, ma ho visto anche i blindati qua fuori, armati come se dovessero entrare in guerra, e la cosa mi fa accapponare la pelle”. Roberto decide di interrompere quella discussione, peraltro sterile ai fini del problema, e cambia argomento repentinamente: “Presidente... stiamo per iniziare il briefing operativo e sarebbe il caso di motivare i ragazzi tralasciando le implicazioni di cui tutti siamo a conoscenza. Lei è qui, e deve essere un punto di riferimento, non un bastian contrario. Già l’assenza del Ministro della Difesa crea inquietudine e anche qualche interrogativo di troppo; quindi, non è il caso di aggiungere altra incertezza. Lei ha sempre saputo trovare le parole giuste, deve farlo anche oggi...” – “Hai ragione,

Colonnello... lo farò”. Colgo la palla al balzo proprio per chiedere conto del comportamento del Ministro: “A proposito del nuovo Ministro, Gori... dopo la storia con Di Pietro e il fratello, non siete riusciti a nominare qualcuno che sapesse assolvere ai propri compiti? Questo è un fantasma da mesi...” – “Meglio un fantasma controllabile, piuttosto che una scheggia impazzita, Comandante, credimi. Le alternative non vi sarebbero piaciute e in politica occorre pagare un prezzo a volte...” – “A volte?! Sinceramente a me sembra che ‘a volte’ non lo si paghi, non il contrario”. Lui risponde con un sorriso amaro che non necessita di altre parole.

Ore 08:00... la sala ALPHA1 è gremita, quasi affollata, dai sedici capisquadra e dai loro vice, oltre a tutta la linea di comando della task force. Poi gli analisti, i capireparto delle linee volo e della meccanica, i piloti... e per la prima volta anche i responsabili dell’area medica. Non sembra più una sala briefing, ma il punto di compressione di tutta la Black Force. Non c’è una sedia libera, non c’è un volto che non porti addosso la notte appena trascorsa e non c’è uniforme che riesca davvero a nascondere la tensione. I sedici capisquadra e i loro vice occupano le prime file, compatti, immobili, con quella postura che precede le missioni peggiori: schiena dritta, mascelle serrate, occhi fissi sul tavolo tattico. Dietro di loro ci sono i piloti, i responsabili della linea volo, gli specialisti della meccanica, gli analisti, il reparto scientifico, i nuclei EOD, i cyber, gli uomini delle comunicazioni, i responsabili logistici e sanitari. Ci sono Federico, Gianpaolo, Roberto, Rubioni, Carrani, Giulio, Bruno, Guido, Tomei, Vignini, Zulli, Valentina, e c’è anche il Colonnello Altomonte con la sua squadra medica, non più confinata nel ruolo rassicurante di chi aspetta i feriti al rientro, ma già parte integrante di un dispositivo che deve prevedere triage avanzato, corridoi sanitari, evacuazioni multiple per ustioni, ferite da arma da fuoco, shock emorragici, panico di massa e forse molto peggio. Poco più avanti, in piedi accanto alla mappa di Fiumicino, il Maresciallo Mattani osserva il reticolo dei terminal con la stessa concentrazione fredda con cui, anni prima, lo avevo visto valutare un campo di tiro: oggi tocca a lui comandare il team SIERRA dei cecchini, scegliere posizioni, angoli, priorità, bersagli e tempi di ingaggio in un ambiente dove ogni colpo dovrà valere più di una decisione politica. La presenza del Presidente Parmitano alla testa della sala non cancella la paura, ma la rende più solenne. Non è lì come spettatore, non può esserlo. È l’uomo che ha autorizzato l’operazione e che adesso guarda in faccia quelli che